

SERVIZI

TESTIMONI

L'uno specchio all'altra

Colloqui intimi di una coppia tra fede, amore e guerra

I desideri, le ansie, le paure di due ragazzi poco più che ventenni innamorati l'uno dell'altra. Ma anche una fede maestosa, l'incondizionato affidamento al Signore e l'impegno quotidiano nella Chiesa locale. Il volume "L'uno specchio all'altra. Corrispondenza spirituale di una coppia", presentato il 25 giugno al teatro San Paolo di Acireale, raccoglie il carteggio "intimo" di Orazio Vecchio e Maria Musumeci, originari di Acicatenà e dirigenti dell'Azione Cattolica, intercorso durante la Seconda guerra mondiale. Fidanzati, i due si scambiarono moltissime lettere tra il 1940 e l'estate del 1943, quando Orazio rimase lontano dal paese per "servire in armi la Patria" e per insegnare, formando un epistolario *sui generis*: data la frequenza con cui si scrivevano, sia negli interminabili mesi di distanza, sia quando s'incontravano giornalmente, le risposte finivano per accavallarsi, i pensieri s'intrecciavano inestricabilmente alle parole scambiate durante gli incontri *vis-à-vis*. Nella pubblicazione, voluta e presentata dai figli della coppia (Alfio Giovanni, sacerdote missionario in Brasile, Peppino, Caterina, Nello e Cetta), il vissuto individuale dei due giovani finisce per intersecare il percorso tragico della guerra, senza però che essi ne vengano avviluppati, forti della consapevolezza di dipendere da una volontà superiore.

Vivere "nell'abbandono a Dio". I futuri sposi traducono nel concreto il modello di vita cristiano facendo vedere "come si vive da cristiani e fidanzati nello stesso tempo" e si appellano "fratellino" e "sorellina", secondo gli insegnamenti di Santa Teresa di Lisieux, la santa della "piccola via" cui improntavano la loro spiritualità. "Queste pagine - ha affermato il vescovo di Acireale, mons. **Pio Vittorio Vigo** - testimoniano che è possibile, nei momenti di grande difficoltà, vivere nell'abbandono a Dio, e che si può crescere nella dimensione della santità". Il vescovo si è poi detto "grato per questo dono fatto alla Chiesa, atto di omaggio e di pietà filiale verso genitori che si sono estraniati dal rumore delle bombe per pensare alle cose essenziali, e hanno poi saputo amare nei valori dell'educazione e della speranza".

"Le rose in mezzo alle spine". La densa e matura corrispondenza è fatta delle parole di Maria, scritte al fioco lume di una candela, o di notte sotto le coperte, e di quelle di Orazio, vergate senza un appoggio sotto, a più riprese, da una tenda nella quale dal caldo era impossibile dormire, al chiaro di luna, in un amaro riverbero di poesia. Le lettere si concludono spesso con l'abbraccio reciproco nel Signore; guardano a un amore "purissimo, esclusivo, disinteressato"; "niente ci spaventerà", si dicono nella previsione della lontananza, e "canteremo sempre, anche se sarà necessario cogliere le rose in mezzo alle spine". Il "motivo primo della felicità" viene considerato "il Signore con noi, anzi in noi stessi".

Casa nostra, "dove regna Gesù". Un programma di apostolato del sorriso, quello di Orazio e Maria, "a modo loro", basato sulla condivisione dei sentimenti, sulla pratica quotidiana dell'eroismo e della letizia. La vita di Maria, che lei definiva "fatta di piccole rinunzie e gioie insignificanti", era fitta d'impegni, legati alla Chiesa e all'Università. La morte in visita ai suoi cari e i tuoni della guerra le provocavano non pochi turbamenti, che non spegnevano la sua velata ironia e che lei mitigava scrivendo al futuro sposo e con i consigli del suo maestro spirituale, p. Giovanni Raciti, che era il direttore spirituale anche del fidanzato. "Com'è bello, Orazio, soffrire così e amarci", scriveva; "sei mio sposo, mio padre, mio fratello", "nessun'ombra deve esistere tra noi", "sono tutta e sempre per te (s'intende dopo del Signore)". Pensava spesso alla loro vita da sposati, al progetto di diventare terziari francescani, di "formare i figli alla carità, abitandoli alla rinunzia e all'amore del prossimo" e di vivere "in una casa dove regna Gesù, sovrano assoluto e Re d'amore dei nostri cuori".

"Amiamoci con l'occhio fisso al cielo". Tra i sibili dei proiettili e i libri di formazione spirituale, le giornate di Orazio trascorrevano in compagnia dei suoi soldati, svolgendo servizi per l'Ac (fu nominato presidente diocesano dei giovani mentre era in guerra e riusciva a seguire tutti i gruppi per corrispondenza), in preghiera (seguendo spesso un programma comune stabilito con Maria) e andando, quando possibile, alle udienze pontificie. "Noi siamo due anime che si danno la mano per insieme avviarsi alla santità e alla vita eterna", scriveva Orazio alla sua Maria, e "tu sei per me un altro Angelo custode", "un'anima pura, delicata, senza vanità e orgoglio femminile". Nel 1960 Maria, poco più che quarantenne, morì, lasciando Orazio vedovo a soli 44 anni, con sei figli da crescere. Il più grande aveva 14 anni, la più piccola solo 2. Orazio ha raggiunto Maria nel 2003, ma il giornale diocesano da lui fondato nel 1958, "La Voce dell'Jonio", il suo "settimo figlio", continua a vivere. Erano stati, dai propositi di fidanzamento in poi, l'uno in possesso delle virtù dell'altra, "l'uno specchio all'altra", con lo sguardo diritto verso l'infinito.